

## Introduzione

### L'inizio

All'inizio era il mare. Le vaste onde oceaniche si inseguivano in lunga carovana, i frangenti si frantumavano sugli scogli, le imperscrutabili maree sopraggiungevano silenziose a colmare gli anfratti della costa molto prima che l'uomo comparisse sul nostro pianeta per contemplare questo spettacolo. Per milioni di anni lo stridio dei gabbiani e il canto delle balene non hanno avuto nessuno che li ascoltasse, i delfini hanno intrecciato i loro balzi fuori dell'acqua senza che nessuno li ammirasse e gli iceberg, queste montagne di ghiaccio inquietanti e misteriose, sono stati lasciati da soli a solcare maestosi gli oceani avvolti dalle nebbie impenetrabili.

Noi non sappiamo quando l'uomo incontrò il mare, né quando cessò di vederlo come un pericolo o una minaccia e cominciò a pensare di poterlo attraversare per raggiungere le isole che vedeva all'orizzonte. Meno ancora sappiamo *come* cominciò a navigarlo. L'assenza di reperti archeologici o di altre testimonianze ci condanna ad formulare solo ipotesi e congetture: può darsi però che questo momento decisivo nella storia dell'umanità sia avvenuto molto prima di quanto non si sia pensato finora, se è vero che di recente manufatti umani risalenti circa a 140.000 anni fa sono stati ritrovati a Creta, un'isola che, lo sappiamo dalla geologia, non è mai stata unita al continente europeo, neppure durante le peggiori glaciazioni, e che quindi può essere stata raggiunta soltanto navigando sul mare.

La spinta a sapere cosa c'è «sull'altro lato della collina» ovvero, nel nostro caso, «sull'altra riva del mare», è scritta nel nostro patrimonio genetico. I gruppi umani preistorici che non l'avevano o che l'avevano in misura troppo blanda e tiepida si sono trovati in

difficoltà quando l'ambiente che conoscevano è cambiato e loro non sapevano o non potevano cercare un'alternativa: alla fine, la selezione naturale li ha eliminati. Noi tutti discendiamo da coloro che ebbero il coraggio e lo spirito di iniziativa di uscire dalla loro terra in cerca di condizioni di vita migliori. La storia di questi primi esploratori non è mai stata scritta e purtroppo non potrà mai esserlo, per l'assoluta mancanza di documenti. Non sapremo mai i nomi di coloro che hanno davvero «scoperto» l'India, la Cina o l'America, posando su di esse l'occhio per la prima volta nella storia dell'umanità. Tutto quello che possiamo fare è ricostruire attraverso i pochi reperti archeologici a nostra disposizione e lo studio comparato del patrimonio genetico le grandi linee delle correnti migratorie che hanno portato l'uomo a conquistare il pianeta su cui vive. Nel corso di questa lunghissima fase i gruppi umani che si sono separati gli uni dagli altri hanno prima perso i contatti e poi anche la reciproca memoria. Ciascun gruppo ha finito per credere di essere l'unico esistente e solo incontri occasionali e sporadici potevano far nascere qua e là l'inquietante sospetto che da qualche parte, oltre le montagne e il mare, potessero esistere altri esseri umani.

Non possiamo certo qui ripercorrere, nemmeno in una veloce sintesi, queste vicende. Lo scopo delle prossime pagine è quello di raccontare un tratto di storia molto più breve ma più intenso, nel corso del quale è avvenuto il processo inverso: nel giro di circa un secolo, infatti, tutti o quasi i gruppi umani che si erano allontanati nel corso di decine e decine di migliaia di anni riscoprirono, con notevole sorpresa, la rispettiva esistenza.

Non è un caso che gli uomini si siano ritrovati grazie al mare: l'acqua infatti unisce molto più di quanto non divida.

Solo i terraioli, abituati a ragionare in termini di strade, sentieri, viottoli, ponti, valichi, passi, strettoie, pensano che essa rappresenti una barriera e un ostacolo, perché quando la

incontrano sul loro cammino sono obbligati di solito a fare lunghe deviazioni.

Per chi va per mare, invece, le cose vanno in modo del tutto diverso. L'acqua è collegata all'acqua. Dovunque c'è, sia essa oceano, mare, laguna, golfo, baia o insenatura, esiste la possibilità di partire e lasciarsi alle spalle le frontiere e i vincoli della terraferma. Non ci sono più confini politici, barriere doganali, steccati linguistici che possano fermare il navigante. Non ci sono più tasse, dazi, balzelli, gabelle da pagare ogni volta che si esce da uno stato per entrare in un altro. Dal momento in cui si prende il mare è solo una questione di mezzi tecnici, ossia di navi e di conoscenze nell'arte della navigazione<sup>1</sup>. Gli unici limiti sono dati dall'autonomia della nave, dalla sua capacità di trasportare viveri e acqua, dalla resistenza dell'equipaggio, dalla capacità del comandante di imporre la propria volontà.

Solo sul mare, quindi, era possibile riallacciare i contatti tra i gruppi umani che nelle centinaia di migliaia di anni precedenti si erano dispersi sulla terra.

Il numero dei navigatori che nel corso della cosiddetta «età delle esplorazioni» riallacciarono questi contatti è straordinariamente piccolo, considerando l'immensità del compito e dei risultati: tenuto conto che una caravella del XV secolo poteva avere un equipaggio tra le venti e le venticinque persone, e che i viaggi di esplorazione vera e propria erano effettuati da gruppi molto piccoli di navi (due o tre, quasi mai in numero superiore) non è irragionevole ipotizzare che i partecipanti a queste imprese siano state qualche centinaia di persone, al massimo poche migliaia. Raramente nella storia così tanto è stato fatto da così pochi.

Ma chi, tra i popoli della terra, affrontò questa impresa?

---

<sup>1</sup> Nella seconda metà del Seicento, per esempio, perfino la Curlandia, un piccolo stato in fondo al mar Baltico corrispondente grossomodo all'attuale Lettonia, lontanissimo quindi dalle acque libere dell'oceano, riuscì a inserirsi per qualche tempo nell'avventura coloniale africana nel corso del Seicento.

Il ventaglio delle culture umane era (ed è) molto ampio. Secondo alcuni storici<sup>2</sup> si possono distinguere all'epoca del Medioevo europeo dell'umanità almeno 76 gruppi culturali, raccolti in cinque livelli in base alle loro capacità tecniche partendo da quello più basso, ancora quasi paragonabile a quello del neolitico preistorico, fino alle civiltà più evolute, in possesso di raffinate forme di scrittura, di arte e di religione.

È chiaro che solo qualcuno tra i gruppi posti più in alto su questa scala avrebbe potuto affrontare il compito di ristabilire i contatti con gli altri gruppi. Per compiere questa missione, però, una delle capacità che esso avrebbe dovuto avere era quella di costruire imbarcazioni e navi sempre più grandi e sicure, e di sviluppare dei sistemi di navigazione sui mari che avevano di fronte.

La geografia, a questo punto, giocò un ruolo essenziale. I mari chiusi e piccoli, pur non essendo per forza i più facili da navigare, erano senz'altro quelli che offrivano maggiori possibilità di sviluppo alle popolazioni che vivevano sulle loro rive. Non solo garantivano spesso l'opportunità di ricavare una importante fonte di proteine aggiuntive tramite la pesca, ma soprattutto permettevano alle genti che vivevano sulle sponde opposte di comunicare con relativa facilità e quindi di scambiarsi merci e informazioni.

Un rapido sguardo a un planisfero ci convincerà in breve tempo che le regioni del nostro pianeta caratterizzate da superfici d'acqua con queste caratteristiche non sono poi molte: bisogna scartare per esempio tutta o quasi la costa occidentale del continente americano, che corre più o meno rettilinea da nord a sud dall'Alaska fino alla Patagonia, senza grandi specchi d'acqua protetti a parte il golfo della California. Ma anche la costa atlantica del continente sudamericano è quasi ovunque aperta all'oceano e lo stesso vale per gran parte del continente africano.

---

<sup>2</sup> G.H. Hewes e Fernand Braudel, citato in Pierre Chaunu, *I mondi in frantumi*, in Pierre Leon, *Storia economica e sociale del mondo*, Laterza 1981, vol 1 pag 57,

Gli uomini che vivevano in queste regioni erano svantaggiati nei loro tentativi di avventurarsi sul mare, dal momento che avevano di fronte una scoraggiante vastità apparentemente senza limiti da cui scaturivano tempeste violente con onde altissime e venti cui era impossibile resistere.

Le cose andarono in modo diverso in altre parti del pianeta, per esempio in Estremo oriente, nella regione dei Caraibi e soprattutto in Europa.

In tutte queste regioni la massa continentale si apre, diventa frastagliata, lascia penetrare al proprio interno il mare che a sua volta si frantuma quasi sempre in bacini più piccoli ma in comunicazione gli uni con gli altri. Qui fu più facile per gli uomini sfruttare i vantaggi della comunicazione via acqua, e di conseguenza le culture che sorgevano sulle loro coste si poterono sviluppare con ritmi più veloci rispetto a quelle che risiedano nelle regioni dove non sussistevano questi vantaggi.

Circa mille e quattrocento anni dopo la nascita di Cristo, ossia più o meno settecento settant'anni dopo l'Egira musulmana, ovvero attorno all'anno mille novecento cinquanta della Buddhasakarāt o Era Buddista, la regione che sembrava all'avanguardia sul pianeta era la Cina. La dinastia straniera Yuan, di origine mongola, era stata scacciata; la nuova dinastia Ming stava dando un grande impulso all'economia e potenti flotte solcavano i mari. Il Regno di Mezzo sembrava nelle condizioni ideali per espandersi in tutte le direzioni, e a un certo punto iniziò anche a farlo: ma poi si fermò. Raramente la storia è stata così in bilico tra due possibilità così diverse. Tra il 1405 e il 1433 dell'era cristiana in sette successive spedizioni le navi cinesi percorsero l'oceano Indiano e arrivarono fino in Africa. Cosa sarebbe successo se fossero riuscite a superare Capo di Buona Speranza e a risalire l'Atlantico, bloccando sul nascere l'espansione europea?

La storia, è noto, non si fa con i se: nel giro di poco più di cinquant'anni la situazione si sarebbe ribaltata e sarebbero stati i cristiani ad affacciarsi sull'oceano Indiano per impadronirsene nel giro di poco tempo. Le navi di Vasco de Gama arrivando nel porto indiano di Calicut nel 1498 chiusero un'era portando a termine un progetto che aveva preso consapevolezza solo qualche decennio prima, ma che in realtà affondava le sue radici in tutta la storia della cultura occidentale cristiana: raggiungere l'oriente, toccare con mano le ricchezze infinite di quella regione, avvicinarsi al Paradiso Terrestre che doveva essere là, da qualche parte...

Perché a differenza della Cina, l'Occidente si è sempre concepito eccentrico, fuori asse, lontano dal centro del mondo, sin dai tempi di Erodoto; per non parlare poi del Cristianesimo che ruotava idealmente attorno a un centro originario, Gerusalemme, da lungo tempo sottratta al suo controllo. Questo baricentro vuoto pesava sulla coscienza dei cristiani, che almeno da duecento anni cercavano di riconquistarlo in modo definitivo, come per dare stabilità alla propria immagine del mondo.

L'ideale della Crociata perciò, ancora nel Quattrocento, non era una finzione per coprire altre e più sordide motivazioni, o almeno non era solo questo: per molti in Occidente esprimeva davvero l'esigenza di sanare uno squilibrio strutturale e profondo rispetto all'Oriente. Per questo, come vedremo, nei viaggi di esplorazione del XV secolo compaiono spesso i riferimenti alla Crociata o almeno al Prete Gianni, il mitico re-sacerdote che regnava da qualche parte in Africa e che, si sperava, avrebbe potuto allearsi con i cristiani cattolici per stringere in una morsa i musulmani.

Ma questo aspetto non era tutto: l'Occidente si percepiva anche, anzi *era* anche povero rispetto all'Oriente. Non aveva le sete, le pietre preziose, le spezie di quella regione del mondo: soprattutto non aveva l'oro, simbolo e misura di tutte le ricchezze. Perciò sognava a occhi aperti, trastullandosi con le poche notizie che

erano filtrate fino a lui attraverso il tempo e lo spazio, e sperando di poter raggiungere un giorno quella terra lontana e favolosa.

La spinta religiosa e quella economica quindi si sovrapponevano e si confondevano in un modo che è difficile oggi immaginare, e di fatto lavorarono insieme per spingere gli europei fuori dai loro paesi.

Quello che senz'altro *non* li spingeva, invece, era la pressione demografica: nel XV secolo l'Europa non si era ancora ripresa dallo shock della Peste nera del 1347-48, durante la quale era morto circa un terzo dell'intera popolazione del continente. E non bisogna dimenticare che quella non era stata l'unica epidemia con cui i nostri antenati avevano dovuto fare i conti: in effetti la peste si era presentata ciclicamente ancora per tutto il Quattrocento, tanto che ancora alla fine del secolo si era ben lontani dai livelli demografici raggiunti all'inizio del Trecento, e questa debolezza si rifrangeva in tutte le categorie di lavoratori.

La mancanza di marinai esperti in Portogallo, per esempio, sarebbe diventata nel periodo d'oro delle esplorazioni quasi proverbiale. Il cronachista portoghese Castanheda racconta questo divertente aneddoto sulla partenza nel 1505 da Lisbona della settima *armada* diretta alle Indie, nel quale risulta evidente che per riempire i ranghi della flotta in partenza era stato preso chi capitava, senza badare alla sua competenza nautica, tanto era pressante la mancanza di uomini:

Dato che il tempo era buono il governatore [scil. Francisco de Almeida, il primo governatore portoghese dei territori indiani] salpò da Belem il 25 marzo del 1505. E il re scese sulla riva del mare per assistere alla partenza, e osservava la flotta spiegare le vele dopo aver salpato le ancore, mentre i cannoni sparavano salve di saluto, sia dalle navi sia dalla torre. Mentre discendevano il fiume i piloti ordinavano ai timonieri di virare a dritta o a sinistra,

come facevano quando erano in un fiume. Ma i timonieri rimanevano confusi, perché non conoscevano ancora quelle parole, soprattutto quelli della caravella di João Homem, e quando dovevano puntare a dritta andavano a sinistra, e viceversa... Vedendo questo João Homem ordinò al pilota di parlare ai marinai in modo che essi capissero e di chiamare «aglio» quando voleva che andassero a dritta, e «cipolla» quando invece dovevano andare a sinistra; poi fissò sulle murate della nave rispettivamente delle teste d'aglio legate tra loro e delle cipolle. Così, quando il pilota cominciò a usare questi termini i marinai non andarono più in confusione e la nave poté partire in tutta sicurezza.<sup>3</sup>

La realtà è che in Europa esistevano ancora ampi spazi da colonizzare o da ricolonizzare, spazi che avrebbero potuto assorbire senza problemi la manodopera eccedente. Non si può quindi affatto affermare che gli europei furono *costretti* a uscire dal loro continente: se si misero «per l'alto mare aperto», come effettivamente fecero, fu per una scelta, non per una necessità. Ma chi prese la prima decisione? I mercanti medievali, come i fratelli Vivaldi alla fine del Duecento, avevano già fatto dei tentativi lungo la costa dell'Africa occidentale, ma non se ne era cavato nulla. Nel Trecento c'erano state sporadiche incursioni sulle isole degli arcipelaghi atlantici più vicini all'Europa (Madera, Canarie), ma di nuovo non se n'era cavato nulla di importante. Ci voleva una guida, un catalizzatore delle energie disponibili, un progetto ad ampio respiro: e tutto questo venne fornito dal Portogallo.

---

3 Cfr. Fernão Lopez de Castanheda, *Historia do Descobrimento e conquista da India pelos portugueses*, Lello & Irmao, Porto, 1979, vol. 1, pag 211. Cit. in Filipe Vieira de Castro, *The Pepper Wreck*, Texas & AM University Press, 2005, pag 20-21.

Nel 1417 il re portoghese Dom João I ottenne per il figlio Dom Henrique, all'epoca solo ventiquattrenne, la nomina a Gran Maestro dell'Ordine del Cristo. L'ordine era stato fondato circa un secolo prima da re Dinis del Portogallo per raccogliere l'eredità e i beni dei Templari, che come noto erano stati sciolti dal pontefice nel 1312. Dom Henrique rifiutò la carica di Gran Maestro, che lo avrebbe obbligato a un voto di povertà impedendogli il godimento delle rendite di sua proprietà, ma accettò quella di *regedor*, ossia governatore e amministratore dell'Ordine. In questo modo poté usare le notevoli risorse dell'Ordine, in stretto coordinamento con la corona portoghese, per finanziare una lunga serie di viaggi di esplorazione sulla costa dell'Africa occidentale.

È difficile sottovalutare l'importanza di questo momento, anche se non si può pensare che un uomo, da solo, possa cambiare il corso della storia. All'inizio, quasi certamente, Dom Henrique non aveva nemmeno l'idea di raggiungere le Indie: voleva mettere le mani sulle sorgenti dell'oro che attraversava il Sahara a dorso di dromedario per arrivare fino ai porti del Mediterraneo, e insieme voleva raggiungere il regno del mitico Prete Gianni, che secondo la tradizione regnava da qualche parte in Africa, per farne un alleato contro i musulmani.

Perché il processo avesse inizio furono necessari molti fattori: le risorse iniziali dell'Ordine del Cristo, le conoscenze nautiche dei marinai dell'Algarve, ossia la regione del Portogallo da cui partirono i primi viaggi di scoperta, lo sviluppo e l'adattamento della caravella alle navigazioni a lungo raggio, la disponibilità di capitali stranieri, soprattutto italiani e in particolare genovesi, per sfruttare le prime scoperte, l'apporto fornito dai marinai castigliani, maiorchini, veneziani, genovesi, baschi, normanni, inglesi, fiamminghi. Ma a un certo momento tutti i tasselli andarono al loro posto: e l'età delle esplorazioni ebbe inizio.